

«Non mi sono mai sentito offeso»: il mister più sbeffeggiato d'Italia s'è preso la rivincita «Però sono stato fortunato: ho trovato una squadra un po' giù di morale ma che aveva una terribile voglia di riscatto. Di mio ho messo la volontà di ascoltare lo spogliatoio»

Il «sacro fuoco» di Maldini l'esperienza di Ancelotti l'esplosione di Massaro e l'improvviso successo di Albertini

Ma dietro ai successi rossoneri ancora una volta ci sono i 22 gol di Marco Van Basten e soprattutto la resurrezione di Gullit

Un crocevia di grandi interessi dalla tv alla pubblicità dalle assicurazioni all'edilizia

Con questa struttura i nuovi campioni d'Italia intendono fare scuola non solo sul campo, ma anche nelle stanze dei bottoni del calcio internazionale. I risultati, per ora danno retta a chi ha investito i suoi soldi inventando un nuovo affare



Parla l'allenatore: da «signorini» a killer del mito-Sacchi

## Il silenzio è d'oro Guida ai segreti di Fabio Capello

DARIO CECCARELLI

Senza dubbio è coerente: parlava poco prima, parla poco adesso. Per un allenatore che fino a nove mesi fa, veniva chiamato signorini, è un titolo nel titolo. Quando glielo diciamo, Fabio Capello solleva la mano come per scacciare una mosca: «Non mi sono mai sentito offeso. Io non mi preoccupo di raccogliere quello che si dice di me, come non mi preoccupo degli affari degli altri. Questo è il mio codice morale. Se altri ne hanno uno diverso e si abbandonano a chiacchiere da bar, affari loro».

È il momento degli applausi per Fabio Capello. Tutti lo cercano, tutti lo vogliono per salire con lui sul carro del vincitore. Giusto così: in nove mesi ha frantumato record come fossero noccioline. In un certo senso, ha frantumato anche il mito di Arrigo Sacchi, un mito che nella Milano rossonera aveva radici robuste nonostante le ricorrenti potature di Berlusconi. Capello, da questo versante, non ci sente molto. Non gli va d'assumere la parte del killer di un uomo come Sacchi. «Questo è il Milan di Sacchi, Berlusconi e Capello. Una squadra costruita ad immagine e somiglianza del suo presidente. Sacchi gli ha lasciato una impronta fortissima, ma anch'io credo d'aver lavorato bene. Ma sono stato fortunato perché ho trovato un ambiente favorevole, dei giocatori pronti al riscatto. Quel 20 luglio, quando ho fatto il mio ingresso a Milano, non mi sono sentito un alieno. Conoscevo tutto e tutti avendo lavorato per cinque anni alla Fininvest. Poi il Milan l'avevo già allenato nel 1987, quando subentrò a Liedholm, riuscendo a portarlo, dopo lo spargimento con la Sampdoria, in coppa Uefa. Ma questi sono dettagli. Il fatto determinante fu scoprire negli occhi dei giocatori la scintilla del riscatto. Dopo la notte di Marsiglia, il Milan venne dato per bollito, praticamente da ricostruire. In tutti i giocatori, invece, emergeva un fortissimo desiderio di rivincita. Questa è stata la chiave di volta che mi ha permesso di partire con slancio».

È un uomo normale. Fabio Capello. Pacato, discretamente colto, non maniac del pallone. Sacchi è diverso: la sua vita è dedicata al calcio. Calcio di giorno e calcio di sera, guardando sul videoregistratore le cassette delle squadre meno conosciute. Capello invece è un tipo che stacca la spina. Al

lunedì non c'è per nessuno. È il giorno del riposo, giorno in cui Capello si dedica ai suoi hobby, agli altri suoi interessi.

Ma torniamo al Milan. Quando si è accorto che la squadra stava decollando? «Bene, una data c'è: il 15 settembre, quando abbiamo pareggiato all'ultimo minuto in casa della Juventus. In quell'occasione ho tirato un grosso respiro di sollievo e soprattutto mi sono accorto che avevo superato uno degli ostacoli più difficili. Perdere a Torino sarebbe stato un handicap pesante da portarsi dietro. Invece è stato il segnale della riscossa». Capello che non urla, Capello amico dei calciatori, Capello che riceve gli strappi lasciati in eredità dal martellante Sacchi. «Non esageriamo. Io ho puntato molto al dialogo, alla componente umana della squadra. Non mi arrabbio se i giocatori mi chiamano Fabio, però non voglio essere preso in giro. Poi non sono tanto più vecchio di loro, anche fisicamente (sorriso, ndr) io e Ancelotti quasi sembriamo coetanei. Ho anche un altro vantaggio: avendo giocato so che l'errore va sempre perdonato. Non mi arrabbio per un gol sbagliato, come non mi esalto esageratamente per un gol realizzato. È anche una questione di educazione. Sono severo invece sull'errore tattico che deriva da una scarsa applicazione. No, i presuntuosi non mi piacciono. E quando il becco allora diventa un mastino. Ma per fare questo non c'è bisogno di alzare la voce...»

Le ricette di Capello sono semplici: buon senso, dialogo con i giocatori e un sano realismo. In un certo senso, per la sua categoria, è un caso imbarazzante perché è la dimostrazione lampante che per riuscire ad emergere non bisogna essersi laureati in scienze calcistiche. A chi lo dedica questo scudetto? «Lo dedico alle madri. E a chi parla affidandosi solo ai pregiudizi e ai luoghi comuni. L'invidia è una brutta malattia, ma l'avidità è più efficace e l'indifferenza. Una cosa che mi ha sorpreso è questa assurda polemica sul Milan che avrebbe ucciso il calcio. Ma scusate quando la Juventus ha vinto sei scudetti in dieci anni perché nessuno ha paventato l'avvento di un regime bianconero? No, credo che le cose vadano guardate da un'altra angolatura. In realtà, il bersaglio di queste polemiche non era il Milan ma Berlusconi. Solo che tutto ciò che passa dal mondo del calcio acquista più risalto e quindi faceva comodo suonare la grand cassa».

Panchina lunga e squadra corta: ecco chi sono i protagonisti della prima della classe

## Uno scudetto e quaranta piedi



Sebastiano Rossi. Era a un passo dal record: minor numero di gol subiti in un campionato. Non ci è arrivato, ma il merito sarebbe stato solo della difesa milanista. Non è un gran portiere e non ci vuole molto per accorgersene. Quando esce dai pali fa paura, sulla coscienza ha qualche rete di troppo. Voto 5,5.

Francesco Antonolli. Il ragazzo di Monza ci sa fare. Si è messo in mostra nella Under 21 di Cesare Maldini e in Coppa Italia. Grazie all'infortunio del Signor Rossi ha lasciato la panchina. Nelle ultime domeniche si è mosso davvero bene: sicurezza nelle uscite, tempismo, occhio e tranquillità. Forse i rossoneri hanno trovato un buon portiere. Voto 6+.

Mauro Tassotti. L'anno scorso con Sacchi era finito in panchina di frequente. Ormai sembrava far parte della categoria residuali. E invece Tassotti ce l'ha fatta: ottimo lavoro di interdizione, chilometri sul corridoio esterno per andare a dettare il cross. Non sarà Djalma Santos come continua a sostenere il presidentissimo, ma, a trentadue anni, si difende egregiamente. Voto 6,5.

Paolo Maldini. Tante, tantissime partite con il sacro fuoco addosso. Un asatano Orlando Furioso della fascia laterale. Grintoso, instancabile, in grado di fermare qualsiasi avversario gli si presenti a tiro, velocissimo nel filare via, due gol all'attivo e centinaia di belle conclusioni. In Italia e in Europa di gente come lui ce n'è davvero poca. Voto 8.

Enzo Gambaro. Non si è visto molto il terzino nato in quel di Genova. Qualche apparizione in Coppa e rare com-

parse in campionato senza destare grande impressione. Senza voto.

Filippo Galli. Sfortunato come pochi. In settimana si è fatto operare di neuroma al piede destro, altro che festeggiamenti. Se non sbagliamo il conto è l'ottava operazione della sua carriera. Capello gli ha preferito Costacurta più veloce nel recupero, ma nelle partite che ha giocato il dolce Filippo ha dimostrato la sua grande classe di marcatore. Voto 6.

Demetrio Albertini. Dopo qualche partita era già l'enfant prodige. Vale il biglietto di San Siro scriveva qualcuno. E ineffetti l'abituato di Besana di belle giocate ne aveva azzeccate parecchie. Poi l'improvvisa popolarità, il successo e la stanchezza di troppi impegni (Under 21, nazionale militare) hanno appannato il suo genio calcistico. A primavera è ritornato a buoni livelli. Rimane la più bella scoperta dell'annata rossonera. Voto 7.

Alessandro Costacurta. È cresciuto, è maturato, ha dimostrato di poter stare al fianco di Franco Baresi. Ha avuto anche la soddisfazione di essere convocato in nazionale. I suoi puntigli forza: velocità e colpo di testa. Voto 6,5.

Franco Baresi. Del capitano è già stato detto tutto. Sono anniche le sue prestazioni sono ad ottimi livelli: anticipi, sganciamenti, elevazione, controllo di palla, discese a centrocampo, sicurezza nel dirigere il reparto arretrato. Di tutto e di più. Ma a rivedere i filmati di qualche anno fa si nota che gli anni cominciano ad essere tanti. Sono sempre meno le progressioni brucianti palla al piede. Voto 8.

Carlo Ancelotti. L'ultima stagione da calciatore gli è andata bene, ha portato a casa un altro scudetto. Il suo contributo non esaltò sotto il profilo del

gioco. Ce l'ha messa tutta come agonismo, finendo troppo spesso nel travolgere avversari e geometrie. Ora l'aspetta la nazionale, il Milan ha trovato, con Albertini, un degno sostituto. Voto 6.

Alberigo Evani. Un calvario le ultime domeniche, quella tendinite che non dava pace, quel Milan che non aveva la sicurezza matematica dello scudetto. Lui stringeva i denti e continuava come ha fatto per tutto l'anno ad andare via sulle fasce come un trotolino, a infilare gol pesanti. Bene, bravo. Voto 7.

Frank Rijkaard. Dominatore del centrocampo, regista delle grandi manovre rossonere Frankie ha vissuto una gran bella stagione, la migliore da quando è arrivato in Italia. Il gioco del Milan passa da lui che verticalizza, apre e quando scrive va direttamente alla conclusione: 4 i gol, alcuni proprio belli. Voto 8.

Marco Van Basten. 22 gol sono il biglietto di presentazione. Non si fosse addormentato nell'ultima parte del campionato avrebbe raggiunto il record di Angellini. La classifica cannonieri comunque l'ha vinta e quel che più importa ha scoperto di essere un suggeritore e un rifinitore di classe. Ha fatto vedere numeri di alta scuola pedatoria deliziando i raffinati del pallone. Voto 8.

Ruud Gullit. Forse è un gatto e ha sette vite. Si perché quest'anno per lui è stata l'ennesima resurrezione. Nessuno, ma proprio nessuno all'inizio della stagione avrebbe scommesso su di lui. Le sue galoppate solo un pallido ricordo, la sua potenza esplosiva svanita. Si parlava di taglio, di sostituirlo con Boban. Ma il ciclone della Guyana ce l'ha fatta e lo si è rivisto grande, come una volta. Poi ancora il ginocchio l'ha messo fuori gioco. Ricomincia un'altra volta. Voto 6,5.

Roberto Donadoni. Si è ritrovato per la prima volta nella sua carriera milanista ad essere fuori dalla rosa dei titolari, in panchina, lui che non era stato mai discusso. Ha attraversato momenti non facili, ma alla fine ha ritrovato un posto e ha fatto rivedere i numeri del suo repertorio: fantasie, veroniche, dribbling stretto e tiro. Voto 7.

Diego Fuser. A Torino, a Milano contro la Lazio ha segnato, ha dato quel contributo che Capello si aspettava da lui. Prestazioni rabbiose, alla ricerca della rete, del dribbling sull'avversario, quasi a voler far vedere che è degno di questo Milan. Peccato che qualche volta non si renda conto che ci sono altri 10 compagni. Voto 6.

Daniele Massaro. Faticatore nato, peones del calcio ha saputo essere spalla perfetta per Van Basten. Grande l'intesa fra i due, grande il lavoro di Massaro per togliere di torno all'olandese marcatore e difensore, e per coprire dietro recuperando palloni su palloni. Pesanti i suoi nove gol, hanno risolto partite difficili. Un esempio? La rete all'89' nel derby. Voto 7,5.

Marco Simone. Marco numero 2 ha trovato spazio e fatto vedere qualcosa di veramente bello in primavera. Cinque gol segnati e giocate di alto livello, poi è arrivato l'infortunio e anche lui ha dovuto passare la mano. Piccolino ma cattivo ha saputo conquistare le aree avversarie e la fiducia dell'allenatore. Voto 6,5.

Aldo Serena. Il vecchio incomatore quest'anno ha frequentato la panchina. Qualche scampolo di gioco e poco da segnalare. Senza voto.

Giovanni Cornacchini. Sarà per l'anno prossimo. Senza voto.



Se guardo i miei appunti degli ultimi mesi devo sorridere perché in queste pagine sono occupate da formazioni del Milan presenti o future, possibili o ideali. Mi sembra di essere tornato indietro negli anni, quando facevo lo stesso sui quaderni di scuola».

Silvio Berlusconi, rauco dalla felicità, ride come un ragazzino della curva in questa notte infinita di canti e di brindisi. C'è molta goliardia e molta verità nelle sue parole. No, non detta lui le formazioni a Capello, ma se è vero che il Milan è una multinazione dello spettacolo, con una società strutturata secondo rigidi criteri di competenza e responsabilità è anche vero che nella panchina rossonera non c'è foglia che il suo presidente non voglia. Berlusconi, come presidente di una società di calcio, è una strana commistione tra passato e futuro, tra il vecchio patron che scende nello spogliatoio a tastare il polso al giocatori e lo spregiudicato sovvertitore delle vecchie regole in nome della religione dello spettacolo.

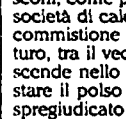
«L'ho già detto tante volte: chi si ferma è perduto. Solo con la programmazione e l'organizzazione si può vincere. E non sempre basta. Perché nel calcio molti fattori sono imprevedibili. Però se il nuovo bene vince di più, e più facilmente. Notte di festa, quella del Milan. Gli esami per quest'anno sono finiti. Erano cominciati proprio dopo una notte meno tenera, quella di Marsiglia, che rimarrà per un bel pezzo inchiodata nella memoria dei supporter rossoneri. Anche Adriano Galliani, braccio destro di Berlusconi, quella notte se la ricorda bene. In assenza del presidente, difatti, fu lui a scatenare la bagarre che poi costò alla società l'esilio per un anno dall'Europa».

Milan 1 e Milan 2, una rosa di 22 titolari, una piovra in rossonero che s'aggira per l'Europa, il Milan fa paura, il Milan fa discutere. Qualche mese fa cominciò Giovanni Trapattoni accusando le tv di Berlusconi di «fininvestire» il calcio. Ora lo strapotere rossonero fa ancora più paura. Qualcuno lo chiama addirittura «nuovo regime». I dirigenti rossoneri cercano di dribblare l'argomento ma poi alla fine rispondono all'unisono. «Questo strapotere - fa notare Galliani - chissà perché viene tirato in ballo solo con il Milan. Quando la Juventus e l'Inter dominavano il calcio nessuno si è mai sognato di prospettare simili scenari. Con noi, invece, l'apocalisse sem-

bra alle porte. Vedo tante esagerazioni, poca serenità in queste polemiche. Prendiamo la questione della panchina lunga, dei 22 titolari, insieme a Berlusconi abbiamo fatto qualche conto. Più o meno l'anno prossimo giocheremo quasi 80 partite. Un numero enorme. Mi sembra evidente che ci dobbiamo attrezzare alla bisogna. Lavorare bene alla fine paga. Qualcuno obietta: vedremo come farete a gestire così tanti galli nel pollaio. Noi invece siamo tranquilli. Papin, per esempio, ha capito benissimo ciò che succederà. Succederà che tutti potranno giocare e che tutti avranno modo di ritagliarsi il loro spazio. Guardiamo come è andata quest'anno: prima si è infortunato Donadoni, poi Gullit, quindi Simone. Alla fine, insomma, c'è stata un'ampia rotazione e nessuno si è lamentato. E vale la pena ricordare che non abbiamo partecipato alle coppe europee».

Organizzazione, ripartizione degli incarichi, responsabilità. Una volta si diceva, con troppa enfasi, «sinergie». Un fatto, comunque, è certo: ognuno segue le sue competenze. Il Milan sottolinea Silvio Berlusconi, il team manager - ha fatto una piccola rivoluzione distribuendo a ciascun dirigente un incarico adeguato alle caratteristiche. Piccolini si occupa della preparazione atletica, Monti e Tavana delle questioni mediche, Braida del mercato. Poi c'è lo psicologo che aiuta i giocatori con qualche problema d'inserimento. Ognuno deve fare il proprio mestiere. In molte società, invece, c'è ancora una struttura antiquata con l'allenatore che deve fare di tutto».

Mentre si levano i bicchieri, il pensiero corre già al futuro. In effetti, checcché ne dica Galliani, è la prima volta che una società di calcio emerge così prepotentemente rispetto alle altre. E non è solo una questione contingente di punti in classifica o di soldi da spendere. La Juventus, anzi, negli ultimi tre anni per rafforzarsi ha speso molto di più del Milan. Il problema è un altro: e cioè che il Milan è qualcosa di più di una squadra di calcio, forse anche di una multinazione dello sport. Il Milan è il crocevia di un impero che si ramifica dovunque: tv, pubblicità, editoria, edilizia assicurazioni, servizi vari. Può permettersi di gestire in prima persona la manutenzione del prato di San Siro, investire in una assicurazione l'eventuale premio-scudetto, progettarsi il proprio scudetto, contare sul denaro fresco di oltre 70 mila abbonamenti, autopubblicizzarsi sempre e ovunque. Questi non sono dettagli.



Parlano Berlusconi e Galliani i dirigenti della società-modello

Gol & spettacolo Lo sport entra in Piazza Affari

Da Ce